

B. — TRE ANNI DI LAVORO NEL GOGGIAM.

Conferenza del conte AUGUSTO SALIMBENI.

Signore e signori,

Ritornato da breve tempo dal reame del Goggiam nell'Africa orientale, ove dimorai stabilmente circa tre anni per dar opera alla costruzione d'un ponte in muratura, che il Re di quel paese, per nome Taklè-Aïmanot, aveva mostrato vivissimo desiderio di ottenere, mi vidi colmato di tali e tante dimostrazioni di stima e benevolenza, che l'animo mio ne rimase vivamente commosso, vedendo per tal modo così largamente compensati gli stenti e le difficoltà da me superate per il compimento di quell'opera.

I miei amici, e con essi l'illustrissimo signor Presidente della Società Geografica Italiana, credettero che questo primo passo compiuto per la civilizzazione di quel popolo così rozzo fosse meritevole di notorietà, e perciò mi invitarono ad esporre in una pubblica conferenza la narrazione del fatto e delle vicende che ne accompagnarono la esecuzione.

A dire il vero non è senza molta riluttanza che mi sono indotto ad accettare questo onorevole invito, ben conoscendo essere io poco facondo parlatore e di non avere, nei miei studi delle scienze positive, coltivata quella istruzione letteraria che si richiede per esporre in esatto linguaggio i propri pensieri.

Voi dunque, gentilissime signore ed illustri signori, che siete intervenuti ad onorare questa conferenza, non dovete attendere da me una brillante e dilettevole narrazione di vicende interessanti. Ciò nonostante spero di essere da voi benignamente ascoltato e di poter fermare la vostra attenzione su quelle circostanze da cui si possono desumere ammaestramenti per il buon andamento di consimili intraprese, le quali giovano più d'ogni altro mezzo a farci acquistare una potente e benefica influenza sull'animo di quelle genti ignoranti e selvaggie.

Fu nel febbrajo 1883 che io partiva dall'Italia per l'Abissinia, facendo parte della spedizione capitanata dall'illustre e sventurato viaggiatore Bianchi.

Io mi ero associato a quella spedizione nella qualità di ingegnere, assumendo l'impegno di costruire un ponte sull'Abai, fiume designato dai Geografi col nome di Nilo Azzurro. Il Re del Goggiam, il quale, da accorto africano, aveva presa parte attiva alla liberazione del capitano Cecchi sperando di esserne compensato dal Re d'Italia, fece conoscere al Bianchi, quale ricompensa si fosse proposto di ottenere.

Questa non doveva consistere nel conferimento di qualche ordine cavalleresco, o di qualche prezioso dono di S. M. il Re d'Italia, ma nella edificazione di un ponte sotto la direzione di un ingegnere appositamente spedito dal Governo Italiano.

Egli chiedeva che questo ponte fosse fatto in muratura, con le sue arcate ed i suoi parapetti, ricordando quello costruito in altri secoli dai Lusitani, i quali, secondo la leggenda di quei luoghi, fecero scendere un fuoco dal cielo per asciugare l'acqua e richiesero giornalmente l'uccisione di mille vacche per la preparazione della « colla », che, unita alla calce, doveva formare il cemento dei muramenti.

Questa credenza può dare un'idea dell'ignoranza di quel Re e del suo popolo nell'arte delle costruzioni murarie.

Ciò non di meno era sua ferma volontà di ottenere, che per opera nostra gli fosse procurato il modo di attraversare liberamente l'Abai anche durante il periodo delle grandi piogge, che ne impediscono assolutamente il passaggio per sei mesi continui, onde penetrare in ogni tempo nelle fertili terre dei Galla, che già aveva in parte soggiogate.

Il Bianchi, bene argomentando che il Governo italiano non si sarebbe facilmente indotto a costruire ponti per conto e nell'interesse del Re del Goggiam, si astenne dal far premure in proposito, ma tenendo in considerazione il desiderio da lui espressogli con molta insistenza, prese il partito di incorporarmi come ingegnere nella spedizione che stava allora allestendo per destinarla ad esplorare il paese posto fra l'Abissinia ed Assab.

La scarsità di mezzi ottenuti da quel viaggiatore per questa spedizione e l'incertezza dell'esito lo avevano indotto a limitarne il personale, di modo che non potè essermi concesso di condurre con me operai esperti ne' lavori di muratura. Ciò nondimeno mi decisi a partire, ben sapendo che la riuscita delle difficili intraprese dipende specialmente da animo deliberato a superare qualsiasi difficoltà.

Per mia buona fortuna m'incontrai a Suez col bravo capo-maestro muratore Giuseppe Andreoni di Mendrisio, che volenteroso mi seguì arditamente e senza condizioni.

La spedizione non era ancora partita da Massaua, quando giunse la notizia che il Re del Goggiam, avendo preso a guerreggiare contro Menilek, Re dello Scioa, era stato vinto e preso prigioniero. Essendo quindi fallito lo scopo del mio viaggio, avrei potuto ritornare in patria; ma preferii di rimanere e seguire la sorte dei miei compagni, attratto dal desiderio di visitare quelle misteriose regioni.

La partenza della spedizione da Massaua ebbe luogo il 23 febbrajo 1883, ma dovette far sosta ad Ailet per il noleggio dei somieri. Giunta il 9 marzo sull'altipiano dell'Hamassen, attendeva l'arrivo di un ufficiale di Ras Alula, il quale avendoci incontrato per via, ci aveva promesso di ritornare per aiutarci a far trasportare il nostro bagaglio.

Frattanto all'alba del giorno 14 fu innalzata nell'attendamento la bandiera italiana per celebrare la nascita di S. M. il Re Umberto.

Fu scelto quel giorno per presentare al suddetto ufficiale, che già erasi restituito alla sua residenza in Azega, i doni che avevamo per lui preparati. Sebbene non si fosse mostrato pago di quei doni, tuttavia, saputo che si festeggiava l'anniversario del nostro Re, ci mandò tre buoi destinati due per noi e uno pei servi.

Però nel giorno seguente, invece di mandarci i promessi animali da soma, ci ordinò di trasportare il bagaglio nel luogo della sua residenza per attendere il permesso di proseguire, che doveva essere dato dal Re Giovanni.

A nulla valse la nostra resistenza, perchè l'ufficiale adoperò la forza, facendo trasportare noi e i nostri effetti a quella sua residenza. Io e i miei compagni passammo allegramente la notte in una capanna che serviva ad uso di stalla, ove eravamo guardati a vista.

Il mattino seguente si parlò e si stabilirono accordi, in seguito dei quali ci fu permesso di attendarci.

Contribuì efficacemente alla conclusione di siffatti accordi un vecchio *cognac*, per virtù del quale cominciarono a svilupparsi sentimenti teneri ed arrendevoli nel cuore di quell'africano, inducendolo ad accelerare la spedizione del permesso ed i preparativi della partenza.

Così dopo breve tempo riprendemmo il viaggio, non senza qualche protesta per parte di coloro cui toccò la dura sorte di portare a spalla una parte del bagaglio.

Ciò nonostante si camminò velocemente, attraversando ampie distese di terreno, piane, alternate da eminenze e povere di vegetazione.

Giunti a Gundet, il cav. Naretti ci fece sapere che il Re Giovanni, informato della sconfitta toccata al Re del Goggiam, suo tributario, erasi indotto a marciare risolutamente contro il Re dello Scioa, imponendogli la liberazione del prigioniero, a cui ridonò la perduta corona.

Questa notizia mi confortò, facendomi sperare di poter raggiungere lo scopo del mio viaggio.

Infine negli ultimi giorni di maggio, quando già incominciano ad ingrossare le acque, annunzio della imminente stagione delle piogge, arrivammo a Samarà, ove era accantonato Re Giovanni; il quale cortesemente ci assegnò un ampio terreno chiuso da steccato, ove furono costruite comode capanne parte per cura del Re e parte a spese nostre.

Così fummo protetti contro le piogge dai tetti conici delle capanne, e contro la noia dalla schietta e cordiale amicizia che ci teneva uniti e dalle occupazioni che ci eravamo procurate secondo le diverse nostre attitudini.

Fra le altre incumbenze che mi toccarono in sorte, comprendevasi quella di far la parte di medico e farmacista, ricordando le prime nozioni acquistate nelle scienze chimiche.

Il mio inseparabile amico Diana attendeva per sua parte alle preparazioni di storia naturale. Ma la scelta di questa nuova professione, da me fatta per comodo degli amici, mi pose in serio imbarazzo, perchè un bel dì Re Giovanni mi fece chiamare e mi intimò di guarirlo da una ribelle lesione alla gingiva superiore, di cui soffriva da anni. Indarno io protestai, procurando di fargli comprendere quella non essere la mia professione e che non avrei potuto esercitarla con le poche lezioni che avevo ricevute.

Tutto fu inutile; per il che mi indussi a somministrargli una soluzione di clorato di potassa, che fortunatamente ebbe la virtù di guarirlo in pochi giorni.

Allora, fattomi nuovamente chiamare, mi disse: *Tu sei un mentitore, perchè sei medico e lo neghi. Ora che mi hai guarito, resterai con me.*

Ciò non corrispondeva alle mie viste, e perciò replicai risolutamente che la mia arte era quella di costruire case, chiese, ponti e canali.

Credetti così di aver convinto il Re; ma dopo pochi giorni mi fu ordinato di recarmi da un capo influentissimo, amico di lui, per curarlo di una malattia da cui era affetto. Costui diceva di sentirsi due cuori; egli era colpito da aneurisma all'arco dell'aorta.

Il Re mi invitò ad esporre il mio avviso sullo stato di salute di quel suo amico. Io gli dichiarai che il male era insanabile e che la durata di esso non avrebbe oltrepassato i tre mesi. Volle la sorte, che alla metà del terzo mese costui cadesse fulminato dal male.

Dopo questo avvenimento il mio credito salì al massimo grado. Tutti i capi dipendenti dal Re venivano a consultarmi. Le mie pozioni erano ingojate colla più cieca fede.

Così sono riuscito a conoscere i caratteri e le inclinazioni di costoro. Alcuni fra essi dimostrano di odiarci cordialmente. Altri per contro sembrano disposti a favorirci.

Il solo talismano finora usato per disarmare i primi e mantenere fedeli gli altri è quello dei donativi. Ora si parla di una missione francese già partita per colà. Si parla anche di una missione russa.

Nascerà quindi una gara sull'importanza e sul valore dei donativi.

Quanto costerà la nostra amicizia dopo l'occupazione di Massaua e dopo la partenza della missione francese e della russa, se questa amicizia dovrà ottenersi col mezzo dei doni?

La diffidenza è nell'indole degli Africani e specialmente dei capi di quei popoli, usi a sorprendersi e ad ingannarsi vicendevolmente.

Quanto a Re Giovanni, parmi persona seria ed austera; ma il suo carattere è mutabile. Non è facile lo intendersi con lui nei giorni di tristezza e di preoccupazione.

Egli è di statura regolare, di colore non decisamente nero; la sua faccia è alquanto smunta, ma il suo corpo ha forme robustissime.

Riceve per solito seduto sul letto, tenendo il viso coperto fino agli occhi.

Il suo Governo è assolutamente dispotico. La vita e le sostanze dei sudditi dipendono totalmente da lui. Non esistono nè leggi, nè codici. Gli ordini si fanno eseguire a colpi di frusta, o di bastone. Questo regime incute generale terrore e cieca servilità ed obbedienza, ma non è certamente adatto a formare caratteri.

Il soggiorno della spedizione presso Re Giovanni durò fino all'epoca della cessazione delle piogge; di poi, coll'assenso di lui, si proseguì per il Goggiam senza aver presi accordi circa la costruzione del ponte sullo

Abai, dal che ne derivarono in seguito ostacoli alla esecuzione di quella opera.

Il Bianchi erasi limitato a farne menzione al Re, il quale si dimostrò incredulo nonostante le assicurazioni di lui. Alfine uscì con queste precise parole :

« Andate pure. Per me chi riuscirà a fare quel ponte sarà un grand'uomo ! »

Nell'atto della partenza per il Goggiam giunse una lettera di S. M. il Re d'Italia per il Re di quel paese. Poichè in essa si parlava del capitano Cecchi giunto a Roma, senza far menzione dell'invio di un ingegnere per la costruzione di un ponte, che il Re Taclà-Aïmanot erasi proposto di ottenere come compenso dell'opera prestata per la liberazione di quel capitano, così erasi convenuto col Bianchi, che io dovevo essere designato a quel Re quale ingegnere inviato dal Re d'Italia a dimostrazione del suo grato animo per detta sua opera.

Liete e cordialissime furono le accoglienze ricevute dal Bianchi e da me, quando gli fui presentato nella qualità d'inviato del Governo italiano.

Dopo avermi per qualche tempo osservato da capo a piedi, con molta attenzione, si dimostrò soddisfatto vedendo l'ingegnere che gli era stato spedito da S. M. il Re d'Italia, secondo il desiderio che ne aveva manifestato in una lettera consegnata al capitano Cecchi.

Fui allora subito spedito in ricognizione sul Nilo Azzurro, e cinque giorni dopo già ero di ritorno alla residenza reale di Debra-Marcos, dopo aver scelto e rilevato due punti i più adatti per il collocamento del ponte.

Il Re Taclà-Aïmanot si dimostrò soddisfatto dei disegni che avevo in fretta abbozzati. Ma i consiglieri del Re s'intromisero, coll'asserire che il ponte costruito nei luoghi da me designati avrebbe facilitate le invasioni del Re dello Scioa, prima ancora che il Re Taclà-Aïmanot avesse potuto riceverne notizia.

Fui quindi richiesto di ritornare al fiume per esplorarlo più a valle, dalle falde del Monte Wamet fino oltre al confluente del Bir.

In questa seconda escursione, che durò dal 23 al 30 novembre, rilevai molti punti, ma quasi tutti di difficile accesso, per cui passai oltre, per recarmi al di là del confluente del Bir, dove a distanza di poche centinaia di metri più a valle del punto di riunione di quel fiume con l'Abai vidi che quest'ultimo scorre come incorniciato in una barriera solidissima di roccia vulcanica scoperta alle due sponde e che dal suo alveo sporgevano altri massi della stessa roccia che avrebbero potuto servire di sicuro appoggio per l'impianto delle pile.

Questo punto fu adunque da me prescelto come il più adatto, e ne

feci la proposta al Re, esponendogli la convenienza di utilizzare il tempo che ancora rimaneva disponibile prima del ritorno delle piogge per adunare il materiale che sarebbe stato necessario per l'esecuzione dell'opera.

Egli allora non solo confermò le promesse fattemi di assoldare i lavoratori e i portatori e di somministrare i viveri e gli abiti per tutti, ma consacrò siffatte promesse con una lettera, che consegnò al Bianchi, onde avesse a comunicarla al nostro Ministero degli Affari esteri.

Nelle mie escursioni per la ricerca dei materiali, trovai i calcari in una località ove parevami che esistessero tracce di un antico ghiacciajo. Erano grosse pietre miste a ciottoli striati di diversa natura. Trovai pure argille da mattoni. La sabbia abbondava sulle sponde dell'Abai.

Difettavano però i legnami da costruzione, poichè l'altopiano è privo di boschi. Solo di tratto in tratto sorgono macchie formate di cespugli e di piccoli fusti d'alberi.

Vi sono i boschetti che circondano le chiese, ma questi sono sacri ed inviolabili. Ciò non di meno, come dirò in seguito, mi fu concesso di atterrare in essi qualche bel tronco di ginepro gigantesco.

Nel frattempo io vedevo con tristezza, che il Bianchi stava preparandosi per il ritorno, pensando che sarei rimasto solo in quel paese inospitale, impegnato nell'esecuzione di un'opera, che avrebbe presentato difficoltà inaudite per mancanza dei mezzi necessari ed esposto alla guerra sleale degli invidiosi, che non mancano di stringersi ai fianchi degli esecutori di intraprese ardimentose, per attraversarne lo andamento.

E per verità già cominciarono a manifestarsi nell'animo del Re i primi segni di esitazione e di diffidenza a mio riguardo, quando ad aggravarli ritornò dall'Asmara un capo, il quale era stato spedito colà in missione e che a nome del Re Giovanni consigliò di sospendere la costruzione del gran ponte sul Nilo Azzurro per sostituire quella di un ponte di minori dimensioni sopra un fiume meno largo, affinchè gli uomini del paese non fossero condannati ad un gran lavoro. Ciò dimostrava che il Re d'Abissinia persisteva a ritenere che non fosse possibile la costruzione di un ponte sull'Abai.

Seppi poi che questo consiglio era stato suggerito da un Europeo, ma non curai di richiamarmene, perchè considerai che da esso me ne sarebbe derivato più vantaggio che danno, come infatti avvenne; perchè uniformandomi senz'altro alla volontà di quel Monarca, mi riuscì di dar saggio in tempo più breve della mia attitudine a simili lavori e di formarmi un criterio sicuro della resistenza e qualità dei materiali e dell'ajuto che avrei potuto attendermi dagli indigeni all'esecuzione di opere di maggiore importanza.

Fu quindi convenuto di costruire un ponte sul fiume Temcià, fra il

monastero di Dembetcià e Debra Marcos, residenza abituale del Re, come luogo più opportuno, trovandosi sulla via più frequentata del Regno.

In quel tempo, cioè il 7 dicembre 1883, partì la Spedizione Bianchi per far ritorno in patria. Oppresso da tristi presentimenti, volli accompagnarla fino a Minghistò-Mariam, ove scambiai con essa gli ultimi saluti.

La separazione fu per me penosissima. I compagni ed amici che ne facevano parte, ignari della triste sorte, che li attendeva al ritorno, si volgevano a me sorridendomi ed incoraggiandomi.

Infelici, che foste rapiti da crudele ed immatura morte all'affetto della famiglia ed all'aspettazione della patria, che già stava per festeggiare il vostro ritorno! I vostri nomi rimarranno scolpiti nel cuore degli Italiani, i quali già vi hanno segnato un posto nella storia fra gli animosi precursori della civiltà nelle popolazioni selvagge.

Pochi giorni dopo la partenza della Spedizione, scoppiò la ribellione nei paesi dei Galla soggiogati dal Re. Per questo avvenimento io dovetti sospendere i lavori di preparazione per aspettare gli ordini di lui.

Mettendo il tempo a profitto, presi a visitare le diverse capanne dei capi, per stringere relazione con loro, rendermeli amici e per studiare ad un tempo gli usi e i costumi del paese.

Narrerò in proposito un fatto che caratterizza l'indole di quella gente e che potrà darvi un'idea del modo con cui si procede nell'applicazione della giustizia penale.

Invitato dal Re ad assistere ad una seduta per causa di omicidio, mi presentai puntualmente al luogo designatomi. Ivi trovai il sovrano circondato dai suoi Capi funzionanti da giudici.

Gli accusati erano due. Il delitto loro attribuito era quello di aver ucciso una donna. La figlia dell'estinta chiedeva giustizia.

Sebbene la giovinetta fosse di tenera età, 12 anni circa, tuttavia sostenne l'accusa da sola con tale arte e con tanta franchezza, che gli accusati furono ritenuti colpevoli e condannati senz'altro a morte.

La legge, o meglio la consuetudine del paese, perchè non vi esistono leggi scritte, vuole che il primo sangue delle vittime sia versato per mano dell'accusatore. Questo orribile compito spettava dunque alla giovinetta. Io non avrei mai immaginato che essa si sarebbe prestata ad eseguirlo.

Ma quale non fu la mia sorpresa e raccapriccio, nel vederla impugnare risolutamente una lancia che le fu presentata e scagliarsi ferocemente sui delinquenti, che già erano stati legati e gettati a terra, vibrando a ciascuno di essi, con tutta la forza di cui era capace, colpi mortali!

Dopo questo primo spargimento di sangue, i soldati compirono l'opera uccidendo a fucilate quei due disgraziati.

Venuta finalmente l'opportunità d'incominciare i lavori, partii il giorno 8 gennajo 1884 alla volta del Temcià in compagnia del Re, il quale subito ordinò la costruzione delle capanne. Intanto io rilevavo la sezione del fiume nel punto che era stato prescelto per il collocamento del ponte e ne tracciavo il piano, determinando anche la qualità del materiale occorrente ed il numero dei carichi per i trasporti.

I calcari dovevano essere trasportati da una località denominata Naonde, distante tre giorni di marcia. Io li avevo trovati sotto i grès rossi che formano le pareti verticali sulle quali è basato l'altopiano. Secondo i miei computi, ne occorrevano 8000 carichi a spalla d'uomo.

Per la formazione delle vòlte mi occorrevano 60,000 mattoni. L'argilla poteva essere scavata a breve distanza dall'accampamento, avendone sperimentata la qualità che riuscì soddisfacentissima.

Avendo chiesto al Re il personale per la fabbricazione e cottura dei mattoni, egli pose a mia disposizione alcune poche e ben miserabili donne, le quali, secondo l'uso del paese, lavoravano portando appesi alla schiena i loro bambini entro pelli. La vista di queste disgraziate mi commosse. Le poverette erano affamate, inoltre il loro aspetto gracile e sofferente dimostrava che non avrebbero potuto sopportare la fatica a cui si volevano destinare. Cercai quindi di rinunciare all'uso dei mattoni, facendo ricerca di qualche altro materiale adatto a supplirli.

Anche in questo tentativo fui assistito dalla fortuna. Nel letto di un piccolo torrente che versa le sue acque nel Temcià, trovai delle arenarie stratificate, che potevano facilmente estrarsi in forma di lastroni e che avrebbero potuto essere utilizzate in luogo del materiale delle fornaci.

Di questi lastroni ne occorrevano 34,000 carichi, e 12,000 carichi di sabbia presa dalle sponde dell'Abai.

Ritornato il Re alla sua residenza dopo la costruzione delle capanne, mi lasciò due uomini, dai quali feci costruire con massi di trachite e con fango in luogo di cemento, una fornace a fuoco discontinuo, per la cottura della calce. Questa fornace fu incastrata per maggior sicurezza in uno scavo, che avevo fatto praticare in una ripidissima riva, contro la quale si trovavano addossate le capanne.

Mi lasciò anche un vecchio ferrajo, capo di lavoranti che venivano ad atterrare piante nei boschi vicini.

Osservai però con isgomento che il Re era partito turbato ed esitante, il che mi fece ritenere, che la sua fiducia in me fosse stata scossa dalle male arti dei malevoli e degli invidiosi ed anche dalla diffidenza dimostrata da Re Giovanni.

Cominciò a dimostrarsi sorpreso per la quantità di materiale che gli

era stata da me richiesta e mi fece comprendere che io dimandavo troppo perchè non volevo fare. I malevoli gli andavano poi sussurrando, che gli Europei non sanno lavorare; che ero venuto per mangiare a spese di lui; che ancora non avevo preparata la « colla » da unire alla calce e ciò dimostrava la mia ignoranza; che le fatiche dei suoi sudditi e le spese che sosteneva sarebbero andate infallantemente perdute.

Ho già detto della leggenda che esiste in Goggiam sopra le costruzioni dei Portoghesi. In conseguenza di quella non si aveva fede in me, perchè non attendevo il fuoco del cielo, non chiedevo i mille buoi per la colla e dimandavo solamente pietre, sabbia, ferro e legno.

Gli effetti del turbamento ed esitazione del Re si fecero ben presto sentire. Il provveditore di viveri cominciò a lesinarci le provvigioni.

Egli si era proposto di indurmi ad abbandonare l'opera ed a fuggire col privarmi del necessario. Talvolta mi lasciava affatto sprovvisto di ogni cosa necessaria alla vita, tal'altra mandava ciò che di più detestabile aveva potuto trovare nel regno.

Tentai di supplire coi miei poveri mezzi, che consistevano in circa cento talleri di Maria Teresa. Ma questi furono di breve durata.

Mi rivolsi allo espediente della caccia, consumando così le poche cariche che mi si erano lasciate per difesa. Dopo ... ebbi fame!

Ma essendo fermamente risoluto a non cedere a nessun costo, fosse anche della vita, cominciai una lotta disperata, rivolgendomi al Re con lettere e con parole talmente arrischiate, da correre il pericolo di attirarmi addosso tutta la sua ira.

Cercai anche ogni mezzo di persuasione, per fargli comprendere che Dio gli aveva dato un regno perchè avesse a comandarlo. Come pretendere che io gli edificassi un ponte senza soccorso? Poteva egli far la guerra senz'armi?

Rispondeva il Re con promesse, ma non sapeva risolversi a dare ordini imperativi. Allora mi decisi a rivolgermi al Re d'Abissinia eccitandolo ad indurre il suo tributario a mantenere la data promessa, facendo rispettare la sua volontà, che era stata di far costruire un ponte, in via di esperimento, sul Temcià.

La mia lettera trovò buona accoglienza presso quel principe, il quale ordinò imperiosamente a Tacle-Aimanot di somministrarmi tutto ciò che poteva occorrermi e di lasciare a lui la cura di aggiustare i conti con me, quando io avessi mancato al mio impegno.

Qui mi occorre parlare del capo-mastro Andreoni, che io avevo indotto a coadiuvarmi nell'opera, per la quale io ero stato impegnato dal Bianchi. Egli proseguiva imperterrito nel lavoro nonostante le privazioni e non ostante il mal volere che gli dimostravano gli indigeni.

Durante la stagione delle piogge avevamo insieme allestito le centine per l'armatura delle vòlte. Dopo che le mie mani si lacerarono nell'eseguire quel lavoro, il Re mandò un lavorante indigeno, il quale ajutò lo Andreoni ad approntare otto centine e a squadrare il legname occorrente per le altre.

Passate le piogge il Re venne all'accampamento e sebbene alquanto indispettito per i richiami da me fatti contro di lui al Re Giovanni, tuttavia diede gli ordini per il trasporto dei materiali, e per ogni altra occorrenza, compresa quella dei legnami da tagliarsi nei boschi riservati ad uso religioso.

La prima pietra del ponte fu posta dal Re Tacle-Ainanot il giorno 15 dicembre 1884.

L'incredulità degli indigeni si manifestò palesemente, quando si cominciò il carico della fornace per la cottura della calce.

Essi dicevano: Quella vòlta a secco cadrà. Quelle pietre non sono da calce e non cuoceranno.

Quando la calce fu cotta, dicevano: Non attaccherà!

Ma il lavoro procedeva rapido, regolarissimo. La calce, essendo di qualità eccellente, faceva pronta presa. Otto indigeni ammaestrati dallo infaticabile Andreoni ajutavano come meglio sapevano. Questo incomparabile lavoratore dava opera per sè solo pari a quella di quattro uomini, e nello stesso tempo esercitava gli indigeni nel maneggio della cazzuola, che non avevano mai veduta e del martello, che non avevano mai adoperato.

Le cazzuole erano poche e se ne costruirono altre colle padelle da friggere che avevamo presso di noi.

Mancavano i martelli e questi si fabbricarono cogli aratri di cui facevano uso gli indigeni.

Difettavano le cordicelle, e queste si ottennero torcendo budella di bue.

Gli indigeni che ci erano stati assegnati per il trasporto dei materiali e per le altre opere di manovra, si dimostravano restii al lavoro ed indisciplinati. Bisognò guidarli coll'uso della forza, valendoci della sferza, senza tener conto delle loro mormorazioni.

Così procedendo in tempo assai breve si ultimarono le pile e le spalle, si montarono le armature, si collocarono i manti dei tamburi con bambù e fango misto a paglia della *Poa abissinica*.

Il numero dei lavoratori muratori fu cresciuto sino a dodici, tutti ammaestrati dall'Andreoni.

I malevoli andavano dicendo che tutto sarebbe rovinato togliendo le armature e gli altri sostegni. Ma le arcate furono disarmate e tolti i sostegni senza che si fosse manifestata alcuna lesione.

Il Re volle prestar mano, egli stesso personalmente nello spianamento del ponte, sollevando colle proprie mani le pietre, ad esempio di colui che disse: *chi è più nobile di me, stia senza lavoro*.

Ultimati i parapetti, il Re volle procedere all'inaugurazione del ponte attraversandolo col suo seguito, per recarsi da Re Giovanni a pagargli il tributo.

La funzione fu eseguita con solennità frammezzo agli spari d'artiglieria ed alle fucilate.

Passai io per il primo a cavallo e mi volsi per assistere allo sfilare delle truppe. Ma come il Re arrivò al ponte, si arrestò impaurito e mise piede a terra. Allora io ritornai verso di lui, animandolo energicamente a risalire a cavallo e proseguire.

Quando poi lo vidi circondato dal suo seguito pronto a partire, ricorsero al mio pensiero tutti gli insulti, gli impropri e le minacce che mi erano state scagliate contro durante la costruzione del ponte, e ad alta voce esclamai: Or dimmi, o Re; credi ancora che gli Italiani siano mentitori e gente di mala fede?

« No! No! » rispose tosto il Re in tuono di convinzione. « No! No! » ripeterono in coro tutti coloro che gli stavano intorno.

Dopo di che tutti si allontanarono, esclamando in loro linguaggio: *Je Umberto menfes imeral. Je Ato Salimbeni menfes*. (Grande è l'anima di Re Umberto, l'anima di Salimbeni è grande.)

Allora con mia grande soddisfazione constatai, che l'opera da me compiuta aveva sollevato il prestigio del nome italiano e che avrebbe potuto esercitare una benefica influenza nei futuri nostri rapporti con quel paese.

Per rendermene più sicuro, mentre stavo attendendo il ritorno del Re dalla sua gita in Abissinia, approfittai del tempo per visitare i capi principali onde rendermeli amici, al quale uopo non esitai anche di curarli, quando mi chiedevano consiglio nelle loro infermità.

In tal modo ho potuto raccogliere dati e notizie e prestabilire accordi, che potranno riuscire sommamente utili, nel caso in cui vogliasi stabilire colà una fattoria per speculazioni commerciali, o tentare anche lo sperimento di una colonia a scopo di lavori agricoli.

Alcuni di questi dati e notizie furono da me comunicati al Ministero dell'agricoltura e commercio, il quale, credo, ne abbia fatta menzione nei suoi annali (1).

Poco però poteva fare trovandomi solo, senza mezzi, senza appoggi ed ajuto di sorta, epperò esposto ai pericoli di una repentina mutazione di sentimenti a mio riguardo. Bisognava quindi premunirsi contro ogni eventq

(1) Se ne parlò anche in questo BOLLERINO, fascicolo del dicembre 1885, pag. 397.

ed assodare i benefici effetti ottenuti in questa prima intrapresa, col mantenere vivo nell'animo del Re il desiderio di vederne eseguite altre di maggior rilievo e di utilità più evidente e di fortificarlo nella fede che aveva in noi riposta.

Cercai quindi di persuaderlo ognor più dei vantaggi che avrebbe ricavati dalla costruzione del gran ponte sull'Abai e dagli amichevoli rapporti che avesse procurato di mantenere col Governo Italiano.

Avendogli però esposto, che per ottenere tale intento era d'uopo che io facessi ritorno in patria, onde provvedermi di un ajuto d'uomini esperti e degli apparecchi necessari per l'esecuzione dell'opera, annui di mala voglia alla mia partenza, sebbene gli avessi formalmente promesso di ritornare.

Perciò m'indussi a persuadere il capo-mastro Andreoni a rimanere garante del mio sollecito ritorno.

Intanto, avendo piena fiducia di quest'uomo, della cui intelligenza ed attività aveva avuto buone prove, lo incaricai della costruzione di un secondo ponte ad un solo arco, di 14 metri di luce, in un luogo da me designato con gradimento del Re, sul Ghedev, fiume che separa la provincia del Goggiam propriamente detta, da quella di Damot.

Ciò non ostante Taklè-Aimanot andava procrastinando la mia partenza, col pretesto che aveva promesso l'invio di doni a S. M. il Re d'Italia, per mezzo di una lettera consegnata al Bianchi, e che gli occorreva tempo per prepararli.

Stanco di attendere, mi recai da lui, cercando di fargli comprendere, come la grandezza e potenza del Re d'Italia fosse troppo superiore alla importanza dei suoi doni.

« Credete forse », gli dissi, « che il mio Re abbia bisogno del vostro avorio, del vostro oro? Egli non ambisce le vostre ricchezze, ma solo desidera di stabilire amichevoli rapporti con voi e con Re Giovanni, affinché ne derivino vantaggi agli uni ed agli altri ».

Soggiunsi che qualora avesse qualche oggetto da offrirgli come ricordo personale, mi sarei incaricato di portarlo; sempre quando fosse giudicato meritevole del gradimento sovrano.

Questo discorso avveniva in giorno di domenica, mentre Re Taklè-Aimanot mangiava il suo pranzo entro la sua cesta di gala. Allora egli gettò il contenuto della cesta e me la diede, quindi si levò dal collo la sua collana d'oro, fece portare la sua lancia, si tolse dal fianco la cartucciera e mi disse: « Prendi questi oggetti che sono miei e portali al tuo Re per mia memoria ».

Allora presi commiato, riportando la formale promessa che la costru-

zione del gran ponte sull'Abai sarebbe stata a me affidata e che mi sarebbe altresì stato concesso lo stabilimento di una Stazione commerciale e di una fattoria per sperimenti di coltura.

Ora per dare esecuzione a tale intrapresa non possono certo bastare le sole mie deboli forze.

Occorre all'uopo che sia allestita una spedizione composta di parecchi operai (muratori, fabbri e falegnami) ed un corredo di utensili ed apparecchi necessari.

A questa spedizione dovrebbe esser aggiunto un valente ingegnere, esperto non solo nei lavori murari, ma altresì nella scienza mineralogica, onde assistermi nelle ricerche che mi propongo di fare sulla natura geologica del suolo e sulle ricchezze inesplorate che possono esservi nascoste; inoltre occorre un medico. Più tardi potrebbero anche farne parte giovani adatti a disimpegnare le incombenze spettanti alla Stazione Commerciale, la cui direzione sarebbe da affidarsi a persona, che goda la fiducia degli esportatori italiani.

Inoltre, essendo mio intendimento di far luogo all'applicazione di alcuni apparecchi meccanici di uso più comune, ad esempio dei mulini per la macinazione dei cereali, macinazione che ora si opera a braccia di donna, degli argani, arganelli, puleggie, ecc. ecc., tutto ciò richiede l'impiego di una certa somma, e la gran difficoltà sta ora nel trovare chi la fornisca.

Trattasi di un concorso e sussidio, che serva a dar vita al primo germe di civilizzazione introdotto fra popoli semi-selvaggi ed a trarre il maggior partito possibile dalla buona ventura che ci ha concesso di aprirci il varco per primi in mezzo a loro.

L'onore non solo, ma anche l'interesse devono impegnare a condurre a buon fine l'opera civilizzatrice iniziata dal Bianchi e da me felicemente avviata in mezzo a tante difficoltà e pericoli.

E perchè le mie preposte avessero quel carattere di serietà che si richiede in ragione della loro importanza, io, anzichè farne una cosa mia particolare, non appena arrivato a Roma, mi rivolsi alla Società Geografica, che anche prima del mio giungere in Europa erasi con tanto interessamento occupata delle cose mie, del che mi è grato il ripetere qui i più caldi ringraziamenti. L'illustre Presidente convocò tosto il Consiglio direttivo della Società ed io ebbi l'onore di essere invitato a quella riunione, e mi gode l'animo di potervi dire che il risultato di quella seduta si fu la nomina di una Commissione incaricata di studiare un progetto completo, in base al rapporto dettagliato che io avrei dovuto fare alla Commissione suddetta. Il rapporto fu fatto, la Commissione formulò le proposte, il Consiglio le approvò ed incaricò la Presidenza di adoperarsi nei modi creduti più oppor-

tuni affine di procurarsi i mezzi pecuniari necessari. Nessuna ragione ho ora per dubitare dell'esito, che anzi io ho tutta la speranza, che, posta la cosa in così ottime mani, il risultato sarà favorevole e conforme ai desiderî miei e della Società Geografica.

Ma credete voi che se per avventura quelle proposte non incontrassero fortuna presso di noi, non sarebbero assunte dagli stranieri? Non sarebbe questo il primo esempio, e la storia ci dimostra con quanto nostro danno. Ben si sa come sia avvenuto che essi, profittando o delle nostre divisioni di vedute, o delle nostre esitazioni, abbiano saputo trar partito dell'ardita iniziativa dei nostri esploratori per accaparrarli o per trar profitto delle scoperte da loro iniziate.

Non siamo noi testimoni della tendenza irresistibile che spinge ora tutti i popoli civili a penetrare in tutti i punti dell'Africa, ed a gareggiare per l'acquisto del diritto di primi occupanti? Questa tendenza (prodotta da cause diverse e complesse, ma tutte invincibili) ci fa acquistare la certezza che, abbandonata da noi, l'intrapresa sarà proseguita da altri, che raccoglieranno il frutto della nostra incerta ed inconsiderata condotta.

Pieno l'animo di speranza nell'avvenire della nostra patria, la mia mente si ribella al pensiero che, per qualsivoglia ragione, venisse a perdere la propizia occasione che le si presenta di dare sfogo alla sua attività naturale ed al suo spirito d'intrapresa con mezzi affatto pacifici e che non possono risvegliare la gelosa inquietudine delle altre nazioni.

Trattasi infatti di una spedizione non appoggiata dalla forza, d'una spedizione diretta al nobilissimo scopo d'introdurre la civilizzazione fra popoli selvaggi col mezzo di opere utili ed eminentemente adatte a promuoverla ed estenderla.

Io ho quindi la ferma convinzione che questi riflessi si imporranno alla pubblica opinione e per conseguenza anche a quella di coloro da cui attendiamo aiuto.

Già S. M. l'augusto Re nostro si degnò di darmi prova del suo alto patrocinio coll'accordarmi l'onore di un'udienza. Il vivissimo interesse che la Maestà Sua dimostrò di prendere al mio discorso mi dà fondamento a sperare nel successo di questa intrapresa.

È un fatto nuovo e meritevole di considerazione, quello di vedere un principe africano il quale, scostandosi dalla consuetudine, chiede in compenso di un servizio da lui reso, la esecuzione di un'opera di pubblica utilità. Noi abbiamo sempre veduto che delle nostre scienze, delle nostre scoperte ed invenzioni, essi non sono usi a chiedere che quei mezzi micidiali di offesa e di difesa, di cui facciamo uso per renderci superiori ai nostri nemici.

Ma qualunque possa essere il fine che si è proposto il Re del Goggiam col chiedere la costruzione d'un ponte sull'Abai, il certo è, che egli ci ha procurato così il vantaggio di farci acquistare una salutare influenza sopra di lui e sopra il suo popolo con opere affatto pacifiche ed umanitarie, e che sarebbe un grave danno di abbandonare ora l'intrapresa così felicemente avviata e prossima al suo compimento.

Condivido sinceramente l'opinione di coloro i quali, in materia di esplorazioni commerciali, o di fondazioni di fattorie, sono d'avviso che non convenga di ricorrere all'appoggio ed alla tutela governativa, e che si debba preferire il partito di lasciare che le cose seguano il loro corso naturale, confidando nel tempo e nell'attività individuale per arrivare a risultati più lenti ad ottenersi, ma meno artificiali e conseguentemente più sicuri e durevoli.

Ora però non si tratta soltanto di questo. La nostra spedizione ha per oggetto un lavoro nella cui esecuzione gl'interessi italiani sono attualmente in giuoco, poichè dalla riuscita di esso possono attendersi risultati ben più sicuri e vantaggiosi per la nostra riputazione ed autorità, di quelli che potrebbero sperarsi da una missione diplomatica, quando anche questa riuscisse vincitrice nella gara che ora si è aperta a favore del migliore offerente.

Qual è il fine che l'Italia si è proposta nell'occupazione di Massaua? Io non sono uomo politico e la mia mente non si presta a comprendere i misteri della diplomazia. Praticamente parmi di vedere, che questa fosse diretta a spianare la via per stabilire relazioni commerciali con la vicina Abissinia ed i popoli tributari e confinanti con quel regno ed a proteggere le carovane che partono da quei paesi o sono colà dirette.

Ciò si desume dalla cura che pone il nostro Governo nel rendersi benevolo l'animo del Re Giovanni, tentando col mezzo di frequenti missioni e ricchi donativi di stabilire con lui durevoli accordi. Ma questi nostri intendimenti sembrano trovare ostacolo nella mente di quel Re, il quale agognando il possesso di Massaua, non ha potuto vedere senza dispetto che noi l'abbiamo prevenuto nell'occuparla.

Io penso che le lusinghe di una missione diplomatica e le attrattive dei doni non possano avere pieno effetto sull'animo suo, naturalmente accorto e reso diffidente per siffatta occupazione, che egli attribuisce a mire invadenti e dominatrici.

Il solo mezzo efficace, a mio avviso, sarebbe di condurlo al sentimento del proprio interesse con dimostrazioni convincenti, come quella che trattasi ora di mandare ad esecuzione nel Goggiam.

Quando egli si sarà convinto, che le nostre mire sono esclusivamente

dirette a stabilire rapporti di reciproca utilità e ad eseguire opere che servono a consolidare ed arricchire il suo dominio, si presterà di buon grado e secondarle; come fece allorquando gli chiesi di indurre il suo tributario del Goggiam a togliere gli impedimenti che mi si opponevano alla costruzione del ponte sul Temcià.

D'altra parte, conviene pure riflettere ad un'altra circostanza. Il commercio di esportazione dall'Abissinia propriamente detta è ristretto a pochi prodotti, il più importante dei quali è quello delle pelli. L'Abissinia è però la via di passaggio delle carovane che fanno il commercio dei ricchi prodotti dei paesi galla, i quali negli ultimi mesi dell'anno vengono numerosi al mercato di Gibiè in territorio di Baso, non lungi dalla residenza del Re del Goggiam. Un interessante lavoro del cav. Colaci, pubblicato per cura del Ministero di agricoltura, industria e commercio, può dare informazioni e notizie preziose, che qui sarebbe troppo lungo e fuor di proposito esporre. Esistono anche colà tracce di miniere d'oro e di galena argentifera, ma ancora non vi furono praticate escavazioni con i sistemi moderni. La scoperta di queste miniere devesi all'austriaco Russ, il quale da metallurgista distintissimo, quale egli si è, si dispone a scandagliarne l'estensione e la ricchezza. Ciò conferma la convenienza di chiamare a far parte della spedizione al Goggiam, che ora trattasi di organizzare, un ingegnere esperto nell'industria metallurgica, onde procedere insieme all'accertamento dei minerali che possono trovarsi nel sottosuolo di quella regione tuttora inesplorata.

La ricerca del materiale necessario alle costruzioni murarie già produsse, come ho narrato, risultati soddisfacenti. Infatti, vi trovai abbondanza di calcari, di argille e di caolini. Trovai pure ricchi giacimenti ferruginosi e indizi di miniere carbonifere. È possibile che quel sottosuolo, fino ad ora inesplorato, contenga miniere di metalli preziosi, essendo noto che la polvere d'oro è uno fra i prodotti di esportazione da quel paese e da quello dei Galla dipendenti dal Goggiam.

Scopo della spedizione sarebbe anche quello di eseguire saggi di coltura.

Così potrebbero raccogliersi tutti gli elementi necessari per la fondazione di private associazioni commerciali, per mezzo delle quali si otterrebbero i capitali necessari per far fruttificare le ricchezze metallurgiche e telluriche del Goggiam e dei vicini paesi galla.

È nota la fertilità di quei luoghi, ove esistono vaste pianure ricchissime d'acqua e facilmente irrigabili. In questi altipiani disposti a terrazze, che ora sono percorsi da animali selvaggi, si potrebbero far sorgere in breve tempo e prosperare ricche fattorie. Il clima vi è saluberrimo e la tempe-

ratura mitissima, talchè io durante la stagione estiva non ebbi mai a lagnarmi per eccesso di calore.

L'indole poi della popolazione è buona, sebbene avvilita e diffidente per il sistema di governo che la regge. Prova ne sia che non vi mancano persone dotate di sentimenti generosi e delicati.

Ad esempio, mentre stavo per partire venne da me un certo Kassa, capo di milizie, recandomi in dono un bellissimo dente di elefante. Egli mi propose di venderlo e di destinare il prodotto ai bisogni del mio ritorno, facendomi comprendere che conosceva la mia situazione economica ed il motivo che mi aveva indotto a non accettare alcun compenso per l'opera che avevo prestata.

Inoltre questo popolo ha comunanza di religione con quella che da noi si professa e sarà perciò meno ostile e meno refrattario dei fanatici maomettani a ricevere i portati di civiltà.

Non sarebbero quindi a temersi le difficoltà che resero malagevole alla Francia la sua posizione nell'Algeria, ove i frequenti risvegli del fanatismo religioso dei credenti in Maometto vennero per molti anni a paralizzare gli sforzi fatti con grandi sacrifici da quel Governo per estenderla e farla prosperare.

Gentili Signore e cortesi Signori, che avete prestata benevola attenzione a questo poco dilettevole racconto delle mie vicende di viaggio e soggiorno nel Goggiam ed agli argomenti da me addotti affine di far vostre le mie convinzioni in ordine all'utilità di una seconda spedizione in quel reame, permettete che io chiuda il mio discorso, con alcune dimande, che riassumono i concetti di questa conferenza.

In primo luogo, dopo quanto ho già fatto nel Goggiam e dopo l'impegno formale da me preso con quel Re, di consenso ed accordo col Re Giovanni di Abissinia, per l'edificazione di quel ponte, chiedo se potrei mancare alla parola data, senza pericolo che ne possa derivare pregiudizio non solo all'opera mia, di cui andrebbe perduto ogni frutto, ma altrettanto all'influenza ed al prestigio del nome italiano.

Ammissa la possibilità di conseguenze nocive all'interesse del paese, e riconosciuta l'impossibilità di poter condurre a buon fine l'intrapresa coi soli miei mezzi e con la mia sola opera, chiedo se le proposte che io feci non meritino di trovare accoglienza e sostegno anche da parte di coloro che sono in grado di renderle attuabili.

In secondo luogo poi, essendo universalmente riconosciuta la tendenza di tutte le nazioni civili ad espandersi nelle regioni inesplorate dell'Africa per acquistarvi preponderanza nei rapporti commerciali e coloniali, chiedo

se di fronte ad un tal fatto possano ragionevolmente essere trascurate le occasioni, come questa da me segnalata, per favorirla e secondarla.

Infine chiedo se, ammesse le favorevoli condizioni telluriche e climatologiche del Goggiam, si abbia o no a cogliersi in pari tempo questa opportunità per affidare alla stessa spedizione l'incarico d'impiantare una stazione commerciale stabile, di eseguire saggi di coltura dei terreni e di praticare scandagli per esplorazioni minerarie, onde abbiano a servir di base per la creazione di associazioni destinate a far fruttificare simili intraprese.

Per mia parte nulla di meglio desidererei, che di poter provare un'altra volta il mio fermo proposito di corrispondere nel miglior modo possibile alla nobile dimostrazione di stima che mi sarebbe accordata, ben lieto di poter rivolgere a pro della patria il frutto qualsiasi della mia fatica, dei miei studi e della mia esperienza.

La migliore ricompensa sarebbe per me quella di essere stato chiamato un'altra volta a servire agli interessi del mio paese, di trovare così nuova occasione di compiere il mio dovere verso di esso e verso l'augusto e ben amato Sovrano, che con tanto senno e tanta gloria lo regge.
